

# Percorsi di cura socio-educativa in tema di diffidenza nei confronti dell'immigrato

Monica Pellerone, Nicola Malizia, Alessandra Lo Piccolo, Juan Martinez Torvisco

	<p><b>Narrare i gruppi</b> <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 14, n° 2, dicembre 2019</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo	
<b>Percorsi di cura socio-educativa in tema di diffidenza nei confronti dell'immigrato</b>	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Monica Pellerone</b>	<i>Università degli Studi di Enna "Kore"</i>
<b>Nicola Malizia</b>	<i>Università degli Studi di Enna "Kore"</i>
<b>Alessandra Lo Piccolo</b>	<i>Università degli Studi di Enna "Kore"</i>
<b>Juan Martinez Torvisco</b>	<i>University of La Laguna</i>
Pagine 169-191	Pubblicato on-line il 30.12.2019
Cita così l'articolo	
<b>Pellerone, M., Malizia, N., Lo Piccolo, A., Torvisco, JM.</b> (2019). Percorsi di cura socio-educativa in tema di diffidenza nei confronti dell'immigrato. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 14, n° 2, dicembre 2019, pp. 169-191 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

**IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.**

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## **gruppi nella formazione**

### **Percorsi di cura socio-educativa in tema di diffidenza nei confronti dell'immigrato**

Monica Pellerone, Nicola Malizia, Alessandra Lo Piccolo, Juan Martinez Torvisco

#### *Riassunto*

Il lavoro riflette sulle relazioni di cura educativa durante l'infanzia e l'adolescenza di soggetti immigrati richiamando l'attenzione sui processi comunicativi. Evidenzia come una nuova *paideia* di successo possa dipendere dall'integrazione delle fasce più deboli della popolazione; dalla tutela dei diritti umani e dalla programmazione di percorsi compensativi. Propone una lettura di quei processi che interessano soggetti che non hanno sviluppato le loro capacità cognitive e intellettuali, che hanno sperimentato l'insuccesso scolastico, l'emarginazione e una caduta significativa della loro autostima. L'articolo mette in relazione il disagio educativo con le condizioni socio-culturali della famiglia; l'irregolarità della carriera scolastica; le carenze delle infrastrutture; l'appartenenza a gruppi di minoranze etniche e la mancanza di conoscenza, *in toto* o in parte, della lingua del paese di approdo.

*Parole chiave:* cura socio-educativa, narrazione, migrazione, adolescenza

#### ***Paths of socio-educational care about distrust of immigrants***

#### *Abstract*

The work reflects on the relationships of educational care during the childhood and adolescence of immigrant subjects. It draws attention to communication processes. It highlights how a new success story may depend on the integration of the weakest sections of the population thanks to the protection of human rights and the design and implementation of compensatory routes. The paper analyses the processes that

involve subjects who did not develop their cognitive and intellectual abilities, and experienced scholastic failure, marginalization and a significant fall in their self-esteem. The article relates the educational discomfort with the family socio-cultural condition, individual's school failures, lack of infrastructure, ethnic background, and, complete or partial, lack of language skill concerning the language of the host country.

*Keywords:* socio-educational care, narration, migration, adolescence

## 1. Introduzione

La sociologia criminale e della devianza, la criminologia, la psicologia e la pedagogia hanno rivolto, ormai da tempo, il loro sguardo scientifico alla figura straniero, in quanto 'altro' e 'diverso' rispetto ai membri 'integrati' della società. In un contesto moderno, oggi, si profila, pertanto, la necessità di individuare *percorsi di cura educativo/ sociale, che trovano origine anche nella storia di numerose discipline*, per vincere la diffidenza determinata da 'conflitti culturali'.

In questa introduzione, di seguito, ci occuperemo di fare un *excursus* teorico sintetico su alcuni approcci allo straniero al fine di dare al lettore una base teorica con la quale affrontare le riflessioni che seguiranno in questo lavoro sulle origini del disagio educativo nei processi migratori.

### 1.1. La teoria dei conflitti di Sellin

È la 'teoria dei conflitti culturali' di Sellin (1938) ad aprire la strada all'interpretazione delle problematiche e allo studio del flusso migratorio in America, approfondendo la 'contrapposizione di diversi sistemi culturali' e 'l'incertezza di valori' che in un individuo potrebbero generare disagio, conflitto, disorientamento, con possibili precipitazioni verso condotte devianti (Marotta, 2003). Dopo aver compreso che il conflitto culturale sarebbe particolarmente evidente nei gruppi immigrati e nelle minoranze etniche, Sellin (1938) individuò gli attori del conflitto dei valori culturali nei figli degli immigrati, perché, a differenza dei loro padri, in tali soggetti i contenuti della cultura di origine avrebbero perso di significato, senza che nel frattempo avessero assimilato i nuovi valori della cultura ospitante, sia dal punto di vista culturale che normativo (Ponti, 1990). Operando una distinzione tra conflitti primari e secondari, Sellin (1938), sostenne che i primi fossero il risultato del disagio che l'individuo viveva dentro di sé per via del conflitto di valori, e che i secondi, invece, si generassero dalla discriminazione e dal rigetto da parte della società ospitante nei confronti dell'estraneo (immigrato). La teoria dei conflitti di Sellin appare

quindi un quadro interpretativo interessante per analizzare la comunicazione inter-culturale ed intra-culturale per la seconda generazione di immigrati.

Iniziava a farsi spazio la nozione di *discriminazione razziale* nei confronti degli immigrati e delle minoranze etniche, presente, altresì, nel sistema di giustizia penale. In un'ottica scientifica più moderna, oggi, secondo Cesareo (2015), i percorsi di inserimento dei migranti nelle società di arrivo, fornisce le basi per uno studio insieme preciso e coinvolgente delle migrazioni, delle dinamiche di arrivo e di transito, fornendo dati anche sulla loro permanenza sempre più stabile, determinata dall'aumento della scolarizzazione e dei ricongiungimenti familiari. Carmel et. al (2015) sostiene che il focus sull'immigrazione sottende la convinzione di fondo che l'immigrazione sia comunque un fenomeno fisiologico delle società occidentali contemporanee, da affrontare con politiche mirate, superando l'approccio emergenziale. Per arrivare a spiegare le radici dell'atteggiamento di ostilità e rifiuto verso gli immigrati, Bauman (2014), sostiene che l'odio è parte di noi, alimentato dalle paure quotidiane che trovano nella figura dello straniero l'elemento di sfogo ed il bersaglio perfetto, perché, i loro arrivi sempre più numerosi e spesso drammatici ci ricordano la fragilità dell'esistenza umana. A ciò si aggiunge la rappresentazione secondo la quale la riproduzione dei problemi sociali ed il loro aggravamento, che si manifestano talvolta in termini di violenze, conflitti, devianze, criminalità, sono fenomeni sociali che riguardano in particolare gli immigrati, ovvero le cosiddette minoranze (Rinaldi, 2017).

Occorre, pertanto, ricostruire storicamente il percorso teorico della figura dello straniero e dei sentimenti di ostilità e diffidenza per capire oggi, come intervenire con strumenti adeguati di persuasione sociale e di educazione all'accoglienza.

## 1.2. Il problema degli immigrati: rassegna bibliografica ragionata

La Scuola di Chicago, sviluppatasi intorno agli anni '20 in America, anche conosciuta con lo pseudonimo di 'scuola dell'ecologia umana', iniziò a studiare ed osservare i mutamenti dell'agire umano al mutare dell'ambiente sociale circostante. L'attività di ricerca compiuta sui ghetti etnici, sulle bande, sulla povertà, sulla realtà del vagabondaggio e altre forme di comportamento deviante, fornì la possibilità di applicare a problemi socialmente considerevoli per il tempo, un nuovo strumento di conoscenza e di comprensione di dimensioni sociali diverse, con uno sguardo, altresì, rivolto ai fenomeni delle prime forme di criminalizzazione e di razzismo nei confronti gli immigrati, alla loro concentrazione nei ghetti, alla eterogeneità delle zone di provenienza. Con il tempo, tali feno-

menologie trovarono importanti spunti teorici tendenti, in massima parte, ad escludere, ad esempio, il collegamento tra la razza - intesa in senso strettamente biologico - e l'attività criminale. La proliferazione di numerose teorie riguardarono il rapporto tra minoranze etniche e devianza, tra straniero o immigrato e devianza, tra razza e devianza (Tonry, 1997). Le analisi della distribuzione spaziale della popolazione realizzate dalla Scuola di Chicago presentano, dunque, una doppia prospettiva: una di tipo evolucionista-progressista e l'altra di tipo assimilazionista. La prima sottolinea, infatti, come una parte della popolazione tenderà a migliorare le proprie condizioni socio-economiche di partenza, mentre un'altra parte diventerà un rifiuto, al pari dei rifiuti, crescenti, prodotti dalla città. La seconda, invece, riguarda l'assimilazione degli immigrati nel nuovo contesto di vita, che si realizza attraverso il ciclo delle relazioni razziali che prende la forma mediante processi quali il contatto, la competizione, l'accomodamento e l'assimilazione alla cultura della popolazione autoctona (Avallone, 2015). Merton (1964), a proposito del rapporto tra straniero e devianza, estese il concetto di anomia di Durkheim (1962) a seguito dello studio del rapporto tra il livello culturale e strutturale di un contesto sociale, individuando nel confronto tra questi due livelli la spiegazione del comportamento deviante. Secondo Merton (1964), una società si trova in condizioni di anomia quando il suo impianto culturale propone 'mete' senza che vengano forniti a tutti indistintamente i mezzi istituzionali e legittimi per conseguirle. In tale contesto, le regole che definiscono i mezzi istituzionali con cui tali mete vengono legittimamente raggiunte, perdono di credibilità, in quanto non risulta più possibile (per tutti) raggiungere tali mete, con la conseguenza che le stesse regole sono sistematicamente disattese, innescando meccanismi di devianza. L'ambizione del successo economico nella società americana degli anni '30, secondo Merton (1964), spingerebbe tutti a raggiungere tale meta, sia con mezzi legittimi che con mezzi illegittimi (comportamenti criminali delle minoranze etniche, degli immigrati e dei gruppi socialmente emarginati). Tuttavia, in alcuni gruppi sociali come le classi inferiori, gli immigrati e le minoranze etniche, per la presenza di una situazione di svantaggio e di disuguaglianza connaturata alla stessa struttura sociale, non risulta facile raggiungere le mete con mezzi legittimi e ciò si traduce in fonte di frustrazione e di violazione (devianza) delle norme che regolano i mezzi legittimi per il raggiungimento delle mete sociali. In un'ottica di attualizzazione del pensiero di Merton, una prima spiegazione della intolleranza e della diffidenza moderne nei confronti degli immigrati potrebbe risiedere, pertanto, nel rifiuto dei comportamenti dei gruppi ritenuti peggiori e inferiori, tale che gli appartenenti agli strati superiori si sentano minacciati dall'ascesa dei

gruppi inferiori, tra cui gli afro-americani, manifestando verso di essi pregiudizi dilaganti (Marotta, 2003). Una condizione psicologico-sociale di tensione strutturale (Strain), e quindi di anomia, secondo Merton (1957), deriva solo dalle diverse opportunità di ottenimento dell'obiettivo, culturalmente prescritto, del successo economico; e non, invece, dell'obiettivo del successo in campo educativo o occupazionale. La teoria di Merton venne definita settoriale da alcuni, poiché limitata ad alcune specifiche direzioni d'indagine; da altri, come Sztompka (1986), invece, come «famosa». In ambito criminologico, sono frequenti, comunque, i richiami ad essa, soprattutto negli Stati Uniti. Fra gli studiosi che si soffermano sulle teorie di Merton, Pettigrew (2002) nel compendio della letteratura psicologico-sociale in tema di privazione relativa, fa riferimento alla trattazione di Merton, considerata come un'applicazione della teoria dei 'Reference Groups'. Virgil e Yun (1996) riprendono la teoria della tensione strutturale (Strain Theory) – sia nella versione di Merton, sia in quella da essa derivata di Cloward e Ohlin (1960) – per spiegare i comportamenti devianti delle bande giovanili nei ghetti neri negli Stati Uniti. La Strain Theory di Merton viene definita da Rosenfeld (1989) vaga e imprecisa, poiché non ben definita nei suoi nessi causali. Al riguardo, egli osserva che alla Strain Theory si possono rivolgere critiche che hanno origine in parte dall'adesione a punti vista teorici diversi, come la teoria del controllo sociale, e in parte dalla difficoltà di definire il concetto di subcultura deviante attenendosi a questa teoria. Gould (1990), ritiene che lo schema teorico mertoniano sia pregiudicato da confusioni concettuali. Si riscontrano, infatti, in Merton, due distinte cause di anomia:

- la prima, secondo cui l'anomia si genera quando non vi siano mezzi legittimi adeguati per conseguire obiettivi che sono prescritti normativamente;
- la seconda, invece, in cui l'anomia consegue se alla grande importanza normativamente attribuita agli obiettivi prescritti non corrisponde altrettanta importanza conferita ai mezzi impiegati; in tal caso, infatti, questi mezzi sono scelti secondo un criterio di efficacia, non curandosi delle norme.

Alla teoria dell'anomia è stato obiettato, altresì, che essa non spiega perché si commettono alcuni crimini anziché altri, né perché la maggior parte dei criminali in giovane età non compia più reati in età adulta (Siegel, 2015). Miethe e Meier (1994) hanno riscontrato, invece, la contiguità della *Strain Theory* di Merton con la *Social Disorganization Theory*, che mette in evidenza le diverse possibilità di accesso a compensi monetari per persone che abbiano un diverso grado di privilegio sociale. Il recente lavoro teorico ed empirico sul rapporto tra caratteristiche della comunità e criminalità, delineate dalla *Social Disorganization Theory*, ha portato a importanti perfezionamenti della teoria della disorganizzazione

sociale, ma permangono carenze sostanziali e metodologiche; in particolare, la recente letteratura sottolinea che tale teoria sarebbe notevolmente arricchita da una valutazione empirica del ruolo della cultura, del controllo sociale formale e delle forze politico-economiche urbane nell'influenzare la quantità e la qualità di criminalità dei popoli geograficamente 'vicini' (Kubrin, Weitzer, 2003).

Allan e Steffensmeier (1989) hanno, invece, delineato le conseguenze anomiche e (quindi) criminogene di una condizione di privazione relativa esperita nel mercato del lavoro, richiamandosi esplicitamente a Merton.

La *Strain Theory*, seppur criticata per l'argomentazione imprecisa e per confusioni concettuali, si è mostrata conducente per la ricerca in ordine al nesso causale tra posizione di classe e comportamento deviante. Le successive rielaborazioni teoriche hanno approfondito i nessi tra questa teoria e quelle della privazione relativa e della disorganizzazione sociale.

### 1.3. La teoria della subcultura e la teoria dell'etichettamento

Un altro contributo significativo intorno alla metà degli anni cinquanta riguarda il concetto di *subcultura* che indica il carattere di contrasto di taluni precetti normativi rispetto a quelli della cultura generale (sottocultura delinquenziale). Cohen (1955) applica alle bande criminali giovanili tale postulato, comprendendo che la loro nascita e la loro formazione è il risultato evidente di ineguaglianze sociali e di un conflitto con la cultura della classe media a cui esse si sentono estranee, pretendendo di ribaltarne il complesso dei valori dominanti.

Il concetto di *subcultura* criminale diviene campo di studio e di approfondimento, fra gli anni '50 e gli anni '60, anche da parte di Cloward e Ohlin (1960) che polarizzano la loro attenzione sulle sfavorevoli condizioni economiche e sociali che limitano le opportunità. Sebbene la società caratterizzata dal liberismo economico offra a tutti le stesse opportunità, il ceto, la razza, la classe sociale, la regione di provenienza limitano in concreto le opportunità di accesso alle mete, favorendo la confluenza verso certe sottoculture di banda per conseguire le mete del successo sociale; pertanto, le bande delinquenti che si collocano in prevalenza all'interno delle minoranze etniche, secondo Ohlin (1960), avrebbero ridotte possibilità di giungere al soddisfacimento delle loro aspirazioni attraverso mezzi legittimi. In tal senso, risulta preminente la banda che appartiene alla sottocultura criminale i cui giovani sono dediti alle abituali attività criminali di tipo predatorio, come il furto e la rapina e che creano, ancora oggi, preoccupazione per la sicurezza sociale. La teoria della subcultura appare, quindi, un *frame work* teorico utile ad analizzare il nesso causale tra disorganizzazione sociale e comportamento deviante all'interno dei migranti.

Altra teoria da richiamare per comprendere la diffidenza di oggi nei confronti dell'immigrato è quella definita dopo gli anni '60 dai teorici come *labelling approach* (etichetta), incentrata sulla 'reazione sociale' alle condotte devianti (stigmatizzazione, emarginazione, punizione), nonché sui conflitti fra i vari gruppi sociali e sulla non univoca accettazione delle norme di una società (Traverso, 1981). Secondo tale teoria, il deviante non è tale perché commette certe azioni, ma, al contrario in quanto è la società ad etichettare come deviante chi compie quelle determinate azioni. Secondo i teorici del *labelling approach*, inoltre, il controllo sociale induce alla devianza in quanto esiste un processo interattivo fra il deviante e chi lo controlla che sfocia in una trasformazione dell'identità del deviante, che finisce per considerarsi come tale. Secondo tale visione, quindi, il deviante è uno strumento con cui la società delimita i confini della conformità: polarizzare esclusivamente l'attenzione nei confronti dell'emarginato, del povero, dell'immigrato, della persona di colore, risponde all'esigenza della società di non far percepire come devianti altre condotte altrettanto devianti e poste in essere dalle classi dominanti, colpendo i comportamenti tipici delle classi subalterne e lasciando immuni i delitti dei gruppi di potere (Ponti, 1990). In tale ottica, il nero, l'immigrato, lo straniero, il diverso, sono privi dei mezzi e del potere necessario per contrastare l'élite dominante, anche per ciò che attiene il sistema penale. Vold analizza il conflitto in relazione alla legislazione penale affermando che *"l'intero processo di produzione, violazione e applicazione delle leggi riflette i conflitti più profondi tra i gruppi d'interesse e le lotte relative al controllo complessivo del potere di polizia dello Stato"* (Vold, 1986: 27). Quinney (1979) approfondisce il discorso sul problema razziale, analizzando i tassi criminali relativi alla popolazione bianca e a quella di colore, evidenziando che l'essere di pelle nera comporti un maggior rischio di condanna. Chambliss (1964), invece, analizza il sistema penale americano giungendo a concludere che il controllo delle classi dominanti su quelle inferiori è dato dalla gestione della legge, attraverso norme penali volte a criminalizzare i comportamenti delle classi inferiori e riducendo il nero, lo straniero e l'immigrato a classe subalterna, senza alcun potere. Chapman (1971), definì il sistema giudiziario produttore del crimine e responsabile delle diseguaglianze sociali, concludendo che azioni identiche possono essere criminali o meno in riferimento all'età, alla posizione sociale e razziale dell'attore, al sesso, e che le agenzie di controllo rafforzano la presenza e il ruolo negativo degli stranieri che reiterano condotte criminali a seguito dei comportamenti oppressivi e immorali da parte della polizia. Sayad (2002) e Bauman (1996) indirizzeranno i loro studi a contrastare nell'opinione pubblica la visione dello straniero come autore di ogni male sociale e del crimine in generale, determinando l'avvio ad al-

cuni studi relativi alle origini della paura dello straniero, in quanto detentore di comportamenti devianti e criminali.

#### 1.4. La paura della diversità nello studio della devianza

La paura nei confronti della diversità ha sua massima espressione negli Stati Uniti d'America intorno agli anni '20, quando si tenta di chiudere le frontiere ai nuovi arrivi, in quanto, l'inferiorità razziale degli immigrati e il loro non rispetto per i valori e gli ideali del popolo americano, avrebbero potuto innescare ondate di crimini, pur risultando già che la criminalità degli autoctoni fosse superiore a quella degli immigrati, soprattutto per la qualità dei reati commessi, così come dimostrato da Sutherland (1939) sulla base di ricerche compiute nelle carceri americane. Negli anni '30 gli studi sugli immigrati della seconda generazione proseguono intensamente: numerosi studiosi, sulla base di ricerche compiute, dimostrano che gli immigrati hanno tassi più elevati di criminalità, seppur in Stati dove la migrazione è recente. Il problema della *criminalità della seconda generazione di immigrati in Europa* viene affrontato compiutamente da Killias (1989), il quale orienta le sue ricerche basandosi su tre assunti fondamentali:

- a. se vi siano trattamenti discriminatori nei confronti della seconda generazione di immigrati da parte delle agenzie del controllo sociale;
- b. se gli appartenenti alla seconda generazione commettono più reati degli autoctoni;
- c. se infine esistono specifici fattori di rischio che incidono sulla loro criminalità.

La ricerca dimostra che i tassi di criminalità della seconda generazione sono identici a quelli degli autoctoni che vivono nelle medesime condizioni, e che la criminogenesi è da riferire alle condizioni socio-economiche e alla impalcatura familiare di provenienza, connotata da una generale assenza di controllo sui figli. Quindi, la rappresentazione sociale secondo cui gli appartenenti alla seconda generazione commettevano più reati della popolazione autoctona, appare essere una rappresentazione dettata da uno stigma sociale.

La società odierna, infatti, tende ad attribuire allo straniero quello che Goffman (2003) definisce come *stigma*, cioè l'insieme di quei tratti fisici o sociali che funzionano come un vero e proprio marchio impresso su alcuni individui e alcuni gruppi. L'immigrato rientra secondo Goffman (2003) nella categoria dello stigma tribale, che si rifà, a questioni legate alla razza, alla nazione o alla religione. Sayad (2002), rielaborando gli studi e le ricerche di Goffman (2003), afferma che lo *stigma* e il processo di marginalizzazione conseguente non sono legate dai tratti dell'individuo e dalla semplice interazione fra persone, ma dipen-

dono dalle relazioni che intercorrono e si stabiliscono tra le posizioni sociali occupate dagli individui.

Talvolta, infatti, l'ansia per la propria impotenza e l'incapacità di controllare la realtà circostante da parte di quei soggetti che rivestono posizioni sociali minori, induce tali soggetti ad inseguire l'invulnerabilità, per sopperire al proprio bisogno di sicurezza.

### 1.5. Il bisogno di sicurezza

Secondo Sullivan (1937) la richiesta di sicurezza, che proviene dai singoli, ma anche da gruppi più o meno consolidati, è finalizzata, in questa prospettiva, alla rivendicazione del diritto esclusivo di costruire lo spazio sociale sulla base di criteri propri, non negoziabili. La presenza straniera minaccia una realtà consolidata, cioè quella di costruire il proprio spazio sociale libero da ansie determinate dallo straniero che deve essere tenuto lontano.

Sullivan (1937), al contrario, sostiene che la condizione moderna è caratterizzata strutturalmente da un senso di insicurezza individuale e collettivo che non potrà mai essere posto in maniera definitiva sotto controllo, in quanto è la società stessa che lo alimenta continuamente. La ricostruzione teorica operata si intreccia con una evidenza contemporanea in cui, oggi, esiste ancora una forte diffidenza nei confronti dell'immigrato, tanto da sentire il diverso come una minaccia, un pericolo. In questo scenario di paura, il diverso dal 'noi', diviene qualcosa da cui mantenerci lontani. La diffidenza è legata ad una paura di fondo che spinge a considerare questi soggetti tutti 'criminali', sebbene i criminali esistano in ogni cultura e società. Le paure e le insicurezze ci sospingono verso un comportamento difensivo e, al contempo, di rabbia.

Oggi lo stato moderno è sfidato da un crescente senso di insicurezza tra i suoi cittadini. Sembrano spaventati da vari fenomeni, come criminalità, terrorismo, flessibilità del mercato e del lavoro; fenomeni che possono essere suddivisi in tre macro-categorie: pericoli che non hanno intenzionalità (come disastri naturali); minacce che hanno una grande intenzionalità (come il crimine e il terrorismo, soprattutto commesso dagli immigrati); e rischi che, come la globalizzazione, sono conseguenze indesiderate di decisioni razionali. Attualmente, sia il mercato che i poteri pubblici danno risposte inadeguate (privatizzazione; allarmismo contro elusione) ai sentimenti di insicurezza dei cittadini.

Da qui la genesi dei pregiudizi e dell'odio indifferenziato, che sfocia in atteggiamenti razzisti. A ciò si associa anche la mancata conoscenza del numero reale di immigrati che conduce ad una errata percezione del fenomeno migratorio. Secondo Battistelli e Paci (2008), inoltre, esiste una concreta differenza tra i re-

ati compiuti dagli *insider* e dagli *outsiders*: nei confronti di questi ultimi esiste una minore indulgenza, in quanto vengono considerati produttori e consumatori di devianza sociale.

#### 1.6. Una prima riflessione: diversità, immigrazione e paura

L'esperienza dell'emigrazione rappresenta per ciascun individuo di qualunque etnia, età, sesso e cultura, un evento complesso e delicato, denso di significative conseguenze sul piano psicologico prima fra tutte il processo di adattamento alla società d'accoglienza

Chi emigra arriva con un bagaglio carico di esperienze, usanze, credenze, paure e insicurezze che per il loro essere così personali inevitabilmente differiscono da quelle di chi accoglie. I *processi di inculturazione*, ovvero quelli che portano all'assimilazione di una data cultura, si miscelano a quelli di *acculturazione* nella rete di scambi che caratterizza la società multietnica odierna. Se in alcuni casi questo processo avviene in modo naturale permettendo allo straniero, con il tempo, di riconoscersi parte integrante della società che lo accoglie acquisendone le pratiche, in altri casi può provocare un senso di inadeguatezza e insicurezza che ne determina l'esclusione, l'alienazione, l'emarginazione. Tuttavia, le sole differenze fisiche sono spesso sufficienti a innalzare barriere ideologiche e a costruire false credenze sugli altri.

L'estraneità si trasforma così in una barriera separatrice tra il proprio mondo e l'altro che risulta difficile da interpretare e controllare. Spaventa ciò che non si conosce: un altro colore della pelle, una muscolatura più accentuata, una statura più alta, una lingua incomprensibile.

In molti casi non è possibile garantire una gestione ottimale delle attività, tali da indurre i migranti a trascorrere le loro giornate in strada, chiedendo l'elemosina o semplicemente vagando. Questa condizione è comune a chi si ritrova precipitato in un ambiente che non riconosce e al quale non sente di appartenere, nonostante la scelta di partire e lasciarsi alle spalle i ricordi e le abitudini di una vita passata sia stata una scelta consapevole, necessaria, imprescindibile. Si tratta di quello che l'antropologia culturale definisce 'fallimento del sogno migratorio' il cui verificarsi è causa dell'insorgere della 'sindrome della persa via'.

Lo straniero perde la sua umanità. Il suo corpo si svuota di storia e di emozioni per diventare il freddo contenitore delle paure e delle ansie che la popolazione 'invasa' proietta su di lui. Si tratta di quelle condizioni che Devereux (1975) definisce di 'stress culturale' o 'traumatismo psico-culturale': situazioni nelle quali 'la connessione con il sé si interrompe e i cambiamenti non producono più

senso, ma solo confusione, disorientamento e dissonanza semantica e cognitiva' che possono causare disturbi della personalità e psicopatologie.

## 2. Narrazione e adolescenti stranieri

Secondo Syed e Azmitia (2010), il complesso processo di costruzione dell'identità, le modalità con le quali l'adolescente gestisce i cambiamenti, si percepisce come soggetto autonomo e relazionale e si autodefinisce in riferimento agli elementi del proprio ordine culturale e sociale, rendono la fase adolescenziale particolarmente significativa e interessante così da offrirsi come oggetto di studio per essere indagata attraverso il racconto di storie autobiografiche prodotte dai soggetti coinvolti.

Secondo gli studi condotti dall'autore su adolescenti migranti il metodo narrativo ha un ruolo di sostegno, in quanto consente di dare continuità alle esperienze e di attribuire un senso anche agli eventi complessi, come può essere il percorso migratorio. Scrivere la propria storia, come evidenzia Demetrio (2004), permette di sperimentare quanto la memoria sia importante per chiudere un capitolo della propria vita e per riaprirne altri. Egli sostiene che stimolare i soggetti migranti a riscrivere la propria storia, consente di sviluppare una maggiore consapevolezza personale in quanto consente di rinforzare il sentimento di appartenenza al proprio gruppo e di creare strategie che possano orientare la propria storia, modificandola per far fronte a situazioni differenti.

Il racconto di sé produce un cambiamento poiché attraverso esso emergono nuove possibilità e viene ricostruito l'involucro della propria identità ferita dalla migrazione, dal disorientamento, dalla rinuncia al racconto (Demetrio, 2004).

La narrazione autobiografica, pertanto, non è semplicemente 'dar voce ai pensieri', ma un processo di profonda trasformazione del mondo interno in grado di modificare i successivi processi di pensiero, di ricordo e d'immaginazione.

Secondo uno studio italiano condotto da Tettamanzi e Sbatella (2007) i ragazzi stranieri che hanno vissuto la prima infanzia nella terra d'origine, incontrano maggiori difficoltà rispetto ai coetanei italiani nel creare una narrazione unitaria di sé, accompagnata dal conflitto tra la propria cultura e quella del nuovo paese. Gli autori sottolineano che gli adolescenti migranti presentano una minor tendenza alla riflessione, accompagnata da una maggiore focalizzazione sulle dimensioni concrete e spazio-temporali dell'esperienza; ciò, probabilmente, è dovuto allo stato di precarietà e ai continui spostamenti che portano gli individui ad utilizzare la dimensione spaziale come criterio di demarcazione e scansione delle differenti fasi di vita.

Come evidenziano Azmitia e Syed (2010) lo sviluppo e il grado di consapevolezza della propria identità etnica rispecchia le modalità di esposizione delle storie di vita legate alla propria origine. Nello specifico in uno studio longitudinale Azmitia e Syed (2008) hanno dimostrato come la dinamica dell'*esplorazione* influisca sull'esposizione di racconti legati alla cultura d'origine; in particolare coloro i quali avevano maggiore consapevolezza della propria identità etnica erano in grado di esporre le vicende relative alla propria origine in maniera più complessa e articolata, facendo riferimento ad esperienze personali legate alla propria etnia, e definendo l'appartenenza etnica come una componente del sé.

Quindi, è possibile sostenere come, nell'ottica dello studio dei processi d'integrazione sociale dei minori migranti, la narrazione risulti uno strumento fondamentale, in quanto ritenuto un luogo privilegiato di osservazione dello sviluppo linguistico e, soprattutto, socio-cognitivo dei bambini. L'analisi dell'elaborazione narrativa consente di approfondire molti aspetti dell'intelligenza infantile; nella narrazione, infatti, il bambino mette in atto molte forme di rappresentazione della soggettività propria e altrui (meta-rappresentazioni e meta-cognizioni), strettamente connesse alla vita relazionale del bambino e allo sviluppo del Sé (Pellerone, 2015).

In letteratura diversi ricercatori nel tentativo di chiarire il ruolo della narrazione nel processo d'integrazione dei bambini migranti, hanno analizzato l'organizzazione strutturale delle narrazioni estrapolando quei termini riferiti alle categorie degli stati interni, individuati dalla letteratura psicologica nelle categorie di 'stati percettivi', 'stati di giudizio morale' e 'stati emotivi'.

In tal senso, in una ricerca condotta da Schimmenti (2001), è stato utilizzato il metodo narrativo come metodologia atta a valutare il grado d'integrazione sociale dei bambini stranieri, attraverso la valutazione delle attribuzioni degli stati interni nei racconti da loro prodotti. I risultati hanno evidenziato delle differenze significative tra i minori stranieri e i loro coetanei: nello specifico in riferimento agli 'stati percettivi', la diversità riscontrata è da attribuirsi alle diverse modalità educative a cui sono stati sottoposti nella prima infanzia. Differenze significative emergono, anche, in riferimento ai termini utilizzati nella categoria 'stati di giudizio morale', in cui sebbene, i bambini stranieri sentano maggiormente l'esigenza di essere accettati, essi tendono a essere più cauti nell'esprimere un giudizio rispetto alle persone e al paese che li ospita; infine, il maggior utilizzo di termini riguardanti la categoria 'stati emotivi positivi' da parte degli stranieri rispetto ai loro coetanei autoctoni viene riferita all'esigenza di una maggiore necessità d'integrarsi. Pertanto secondo l'autrice (Schimmenti,

2001) la possibilità da parte dei piccoli migranti di poter raccontare la propria storia di vita, consente loro non solo di poter coordinare il mondo degli eventi esterni con quello degli stati mentali interni, ma anche nell'ottica di un insegnamento basato sull'interculturalità, di poter procedere gradualmente da un punto di vista etnocentrico a una visione multi-etnica della società.

Concludendo, come evidenziano gli studi condotti da Syed e Azmitia (2009) vi è un rapporto positivo tra la narrazione e il benessere soggettivo. Gli autori ritengono che la narrazione costituisca una via di espressione della tensione emotiva, rappresenti un potenziale tutore di resilienza. Il racconto di sé consente di prendere le distanze ed iniziare a gestire le emozioni connesse all'evento; esso, inoltre, reintroduce la temporalità nella rappresentazione, trasformando la reviviscenza in richiamo mnestico volontario. Pertanto la possibilità di poter narrare la propria storia di vita aiuta gli adolescenti a trovare nuove parole in grado di rendere mentalmente gestibile ciò che si prova, dando ad esso un nuovo significato.

### 3. *Processi comunicativi nelle relazioni di cura educativa*

*“Vi sono persone per le quali le relazioni interpersonale e la comunicazione costituiscono non un fattore occasionale e facoltativo, ma il contenuto stesso del loro lavoro; sono persone per le quali il rapporto interumano e tutt'uno con l'apporto professionale e che quindi non possono commettere errori nel condurre l'incontro perché ciò pregiudicherebbe il risultato stesso del loro lavoro”* (Colombero, 1988: 22). Sono, in particolare, gli educatori la cui opera, essendo una proposta di valori si sostanzia nel dialogo, i genitori, gli insegnanti, i familiari, gli operatori sociali e sanitari in genere; la loro attività ha una caratteristica comune: si svolge in un rapporto intensamente personale nel quale non conta soltanto la 'presenza' ma il modo in cui si è presenti. Per tutti costoro sbagliare nel vivere l'incontro significa pregiudicare il contenuto della propria opera.

Gli sviluppi della medicina psicosomatica e del *nursing*, ad esempio, mettendo in rilievo il valore terapeutico dell'approccio olistico o globale – che consiste nell'incontrare la persona portatrice di un disagio nella sua totalità di essere bio-psico-socio-spirituale – hanno avvalorato la tesi che solo la capacità di affrontare insieme aspetti tecnici e aspetti di relazione mette gli operatori in grado di aiutare veramente gli ammalati.

A questo scopo non è sufficiente la conoscenza dei dinamismi della persona umana e delle sue reazioni alla malattia, occorre anche acquisire dei modi di relazione e di comunicazione idonei a recare aiuto.

Quando si parla di relazione di aiuto ci si riferisce a quel tipo di rapporto in cui uno dei due interlocutori mira a creare le condizioni che promuovono nell'altro la capacità di affrontare e superare creativamente la situazione difficile in cui si trova.

Scrivono Rogers and Wood: *“l'interesse per la psicoterapia mi ha spinto a porre un'attenzione particolare ad ogni tipo di relazione 'd'aiuto'. Con questo termine mi riferisco ad una relazione in cui almeno uno dei protagonisti ha lo scopo di promuovere nell'altro la crescita, lo sviluppo, la maturità e il raggiungimento di un modo di agire più adeguato e integrato nell'altro. L'altro, in questo senso, può essere un individuo o un gruppo”* (Rogers & Wood, 1974: 34).

In altre parole, una relazione d'aiuto potrebbe essere definita come una situazione in cui uno dei partecipanti cerca di favorire, in una o in ambedue le parti, una valorizzazione maggiore delle risorse personali del soggetto e una maggiore possibilità di espressione.

Precisiamo però che in nessun modo l'operatore socio-sanitario è chiamato a svolgere un ruolo di psicoterapeuta; ad essi viene richiesto soltanto il possesso di alcuni modi di essere e di porsi interpersonalmente che consentano loro di essere più efficaci nell'assistenza e nel sostegno.

Da questo fronte, ogni comunicazione efficace con gli altri presuppone una adeguata conoscenza e un soddisfacente possesso di se stessi. Senza la presa di coscienza e la necessaria gestione dei bisogni e dei sentimenti che ci abitano, difficilmente possiamo incontrare l'altro 'liberamente', evitando cioè di essere condizionati da ciò che ci blocca a livello emotivo.

Il farmaco di gran lunga più usato in medicina generale è il medico stesso. Tale affermazione trova eco nella letteratura sulla psicoterapia, il *nursing*.

Lucio Pinkus, per esempio, afferma che: una persona può scegliere l'attività sanitaria perché sente il desiderio di emergere fino a un bisogno di controllare il comportamento di altre persone. Secondo l'autore, alle radici di tale esigenza vi è una insicurezza profonda che, in ultima analisi, nasconde la paura della malattia. E l'attività sanitaria, come cura degli altri, ponendo l'operatore socio-sanitario in una situazione di controllo, agisce come difesa da questa paura.

Anche carenze affettive profonde possono orientare verso la professione sanitaria. Essa consente di sentirsi, anche solo in forma indiretta, oggetto di amore, cioè di 'cure', e questo proprio nel curare gli altri. La natura stessa del rapporto con la persona che necessita di cure e sostegno è atta a suscitare particolari reazioni nell'operatore, essendovi implicate l'intimità fisica, la drammaticità dei sentimenti suscitati da situazioni tragiche, il contatto con il dolore e talvolta la morte.

Aggiungiamo ancora che prestando attenzione oggettiva a quanto il paziente comunica e un'attenzione soggettiva alle proprie reazioni emotive, l'operatore compie il primo importante passo nella relazione d'aiuto. Perché questo lavoro con se stesso costituisce già una prima forma di rispetto verso il malato, in quanto esprime la volontà di considerare 'l'altro come altro'. Tutti concordano, infatti, nel sottolineare come importante quell'atteggiamento che porta a vedere nell'altro una persona, e quindi un essere che ha valore e dignità.

### 3.1. Il processo comunicativo nella relazione del prendersi cura dell'altro

Lo strumento essenziale mediante il quale si instaurano e si sviluppano le relazioni e le interazioni umane è la comunicazione, ossia la capacità di trasmettere agli altri le idee, fatti, sentimenti, concetti, e di riceverli dagli altri che ce li trasmettono. La comunicazione è lo strumento che rende possibile il rapporto fra gli uomini, è quindi, per ciò stesso, il fondamento della civiltà umana. In questa direzione la comunicazione occupa un punto centrale in questo nostro discorso sull'assistenza e sulla cura educativa.

Esiste, infatti, un aspetto tecnico della comunicazione che deve essere appreso perché nel campo della Medicina e del *Nursing* la padronanza della tecnica della comunicazione assume una particolare importanza in ogni attività diagnostica, terapeutica ed assistenziale e presuppone che tutti i membri dell'*équipe* socio-sanitaria siano in grado di comunicare efficacemente con la persona che necessita di cure.

Spesso però si confonde la 'comunicazione' con la 'relazione', dimenticando che la prima è soltanto un mezzo, l'unico mezzo, per instaurare la seconda.

Un esempio di strumento fondamentale nell'ambito della cura educativa è il colloquio motivazionale; esso rappresenta una modalità di guida, collaborativa e centrata sul cliente, finalizzata a far emergere e rafforzare la motivazione al cambiamento (Miller & Rollnick, 2009).

In questa direzione è facile incontrare operatori sociali che parlano con 'gli utenti' in modi che tendono ad aumentare la resistenza al cambiamento e al dialogo: dicono loro che cosa devono fare, spiegano o sostengono che un certo comportamento è problematico, cercano di convincere le persone a collaborare o a cambiare.

Se si riesce a oltrepassare il senso di 'alienazione' che ad esempio spesso si prova nel lavoro con gli adolescenti ci si accorge che è possibile costruire una relazione realmente autentica con loro; Si ha la possibilità, inoltre, di contribuire a espandere al massimo le loro potenzialità in un periodo di straordinario sviluppo. Si ritiene che le persone possono trovare una propria strada verso il cam-

biamento e l'autonomia, e hanno solo bisogno di una guida, che riesca a far emergere l'auto-motivazione, creando una relazione di fiducia attraverso: l'accettazione dell'Altro, la collaborazione e l'empatia.

Una relazione empatica tra utente e operatore, in cui la persona che chiede aiuto percepisce che le sue rappresentazioni sono state comprese dall'operatore, e questa è la condizione relazionale di base del colloquio motivazionale.

Esso si basa su quattro elementi chiave:

- a. esprimere empatia, ovvero far capire e sentire alla persona che si comprendono il suo punto di vista, le sue ragioni e la sua situazione,
- b. sviluppo di una discrepanza, mostrando alla persona gli elementi della sua ambivalenza in termini positivi, valorizzando la voglia di cambiare,
- c. accettare la resistenza al cambiamento, cercando con la persona di comprendere meglio le ragioni e le origini, evitando di mettersi in contrapposizione simmetrica,
- d. valorizzare l'autoefficacia, infondendo fiducia nella persona e nella sua forza, partendo da elementi positivi.

In questo tipo di colloquio sono molto importanti le riformulazioni, intese come tentativo da parte dell'operatore di rimandare il significato di quanto la persona esprime, in quanto il modo in cui parliamo con le persone può aumentare o ridurre la resistenza che queste persone oppongono.

Per ottenere risultati in questa direzione possono essere impiegati diversi approcci, inclusi quelli cognitivi, oppure le arti espressive (musica, teatro, gioco, danza o anche terapie con animali domestici). Dato che il concetto dell'assistenza è determinato dalle necessità del malato e basato sui compiti che emergono in ogni fase della malattia, le capacità comunicative rimangono le stesse.

Le più importanti capacità comunicative da acquisire sono: le domande aperte ovvero tali da provocare nella persona risposte che non contengano esclusivamente un sì o un no. Queste domande incoraggiano il soggetto a esprimere i propri pensieri e le proprie ansie: l'ascolto attivo (Sclavi, 2003), che include l'uso del silenzio affinché l'assistito possa riempirlo; riflettere sui sentimenti espressi dal paziente, riassumere e riformulare i contenuti per permettere al curante di comprendere, riproporre con maggior chiarezza le emozioni espresse dal soggetto. L'interpretazione dei comportamenti del paziente – per esempio: 'Mi sembri ansioso...' - spesso può essere una buona tecnica che facilita la consapevolezza o l'espressione di un'emozione.

Chi assiste deve prestare attenzione e riconoscere i comportamenti non verbali, espressi da ciascuno in modo diverso e caratterizzati dalla cultura individuale; deve avere la capacità di aprirsi, ossia di rivelare i propri sentimenti e reazioni

per far comprendere al soggetto di averlo compreso; deve tentare allo stesso tempo di controllare le proprie percezioni negative che i malati potrebbero recepire come segni di intolleranza o fastidio nei loro confronti.

Chi assiste deve soprattutto ricordare che certi approcci - come le esortazioni, il falso ottimismo o le frasi inutili del tipo 'Un giorno tutti dobbiamo morire...' - sono assolutamente antiterapeutiche, allontanano il paziente, inibiscono un'aperta conversazione e l'instaurarsi di un vero dialogo.

Dare speranze senza bugie. Dare speranza non significa ingannare il soggetto, con menzogne di qualsiasi genere. Questo potrebbe determinare sfiducia verso chi l'assiste e lo porterebbe alla solitudine e alla disperazione. Vuol dire, usando il buon senso, lasciar sempre una porta aperta, che può essere la speranza nei progressi della scienza, ma soprattutto la sensazione di non essere lasciato solo, nel silenzio della sua paura. Il paziente vuole essere sicuro che qualcuno lo aiuterà a superare i momenti più difficili.

Il bisogno è agevolato se si mantiene una comunicazione continua, attraverso la quale il paziente sia incoraggiato a parlare della sua vita.

Chi assiste dovrebbe saper colloquiare a sua volta, cercando di interessare la persona con argomenti che lo stimolino. Certamente ciò presuppone una conoscenza della persona, oltre a un'autentica disponibilità. Non si può pretendere che questo avvenga in una corsia d'ospedale da parte degli infermieri; è più facile che succeda nell'assistenza domiciliare o tramite la presenza del volontariato.

Chiaramente, queste caratteristiche forniscono una struttura di base sulla quale impostare una cura educativa e se necessario anche psicologica.

In tale direzione, l'ascolto è certamente una delle forme più efficaci di rispetto, pietra 'angolo su cui si basano tutte le risposte generatrici di aiuto, l'ascolto è una delle 'carezze positive' maggiormente apprezzate dalla gente. Infatti, quando uno si sente ascoltato ha la calda percezione di essere preso in considerazione e, quindi, di valere agli occhi dell'interlocutore.

L'ascolto autentico non è di facile attuazione, esso è un movimento attraverso cui l'individuo, uscendo da se stesso, riconosce e afferma l'alterità di chi gli sta di fronte; tale decentramento del soggetto implica la capacità di fare silenzio, nella propria dimora interiore, sostanziata di bisogni, desideri, stati emotivi.

La difficoltà dell'ascolto sta molto spesso in questo: nel momento in cui si vorrebbe ascoltare l'altro che ci parla, ci sorprendiamo ad ascoltare noi stessi.

Ascolto e silenzio non possono fare a meno l'uno dell'altro e ascoltare in silenzio implica un insieme complesso di altre azioni e atteggiamenti fra cui: la distanza, abbastanza corta perché chi parla senta il suo interlocutore come vicino,

abbastanza grande perché il curante eviti di proiettare sul malato le proprie difficoltà; la consapevolezza che il malato parla perché ha bisogno di dire qualcosa, di esteriorizzare ciò che prova; o fa una domanda, ma nella maggior parte dei casi è lui che detiene la risposta; la capacità di interpretare e contenere le domande, le aggressioni, gli scatti di malumore o d'impazienza che ci parlano spesso del paziente e della sua storia; nessuna paura del silenzio che si istaura, anzi, al contrario occorre saper sopportare il silenzio dell'altro, ed anche, e prima di tutto, il proprio.

Dal punto di vista della comunicazione, bisogna ricordarsi ancora che le parole falsamente rassicuranti spesso innervosiscono, che incoraggiamenti artificiali possono scatenare l'aggressività; che il solo fatto di dire la propria preoccupazione a qualcuno a volte rassicura e che la possibilità di esprimere il proprio scoraggiamento provoca una tensione aggressiva. L'ascolto, oltre che frutto di buona volontà e di rispetto verso l'altro, è anche il risultato di un apprendimento disciplinato.

#### 4. *Riflessione conclusiva*

Il disagio socio-educativo come abbiamo cercato di mostrare è determinato dall'insieme di processi, di interventi (tardivi, mancati o errati), di modelli non adeguati e di una progettualità culturale e/o sociale attraverso e/o in conseguenza dei quali si producono ritardi, rallentamenti o abbandoni in uno specifico iter formativo; o quando ci si trova dinanzi a soggetti che non sono stati messi in condizione di sviluppare le loro capacità cognitive e intellettuali; nonché per le più disparate cause, sperimentate e vissute legate all'insuccesso scolastico e all'emarginazione con un conseguente senso di sfiducia rispetto al mondo dei pari e al contesto sociale che spesso determinano una caduta significativa dell'autostima. Soltanto con un approccio sistemico, epistemologicamente costruito e facendo molta attenzione ai processi comunicativi, è possibile tentare di descrivere e analizzare le molteplici variabili che causano il disagio socio-educativo, mai riducibile a meccanismi e/o ad automatismi di catene di causa ed effetto. Come abbiamo visto sono sicuramente fattori che scatenano questa disfunzione: le condizioni socio-culturali della famiglia; l'irregolarità della carriera scolastica dell'allievo; le dinamiche soggettive dello studente (emarginazione, demotivazione, bassa autostima); le carenze delle infrastrutture del territorio; l'appartenenza a gruppi di minoranze etniche; e la provenienza da Paesi stranieri poveri e la conseguente mancanza di conoscenza, *in toto* o in parte, della lingua del paese di immigrazione.

Ed è in talune circostanze che risulta fondamentale l'utilizzo consapevole di processi comunicativi adeguati nelle relazioni di cura educativa durante l'infanzia e l'adolescenza. Per la pedagogia democratica, e per la nuova *paideia*, i successi nella formazione educativa e l'obiettivo di una istruzione universale e di qualità dipendono, infatti, da: l'integrazione, le reali pari opportunità, il sostegno alle fasce più deboli della popolazione, la tutela dei diritti umani, la cultura della cittadinanza attiva e la programmazione di percorsi compensativi.

In conclusione possiamo affermare e ribadire che saper gestire la comunicazione interpersonale in ambiente socio-sanitario ed educativo non è qualcosa di scontato né tanto meno può essere improvvisato da persone di buona volontà; rappresenta la prima vera presa incarico della persona e dei suoi cari, è essa stessa una azione di cura in tutti i sensi, che deve poggiare su conoscenze e competenze plurime, sia sul piano strettamente specialistico, sia sul piano psicologico ed educativo.

In questa direzione si suggerisce di potenziati ancora di più percorsi atti a formare persone capaci di gestire comunicazioni significative con altre persone, in cui la relazione d'aiuto è spesso un accompagnamento verso una fase dalla vita difficile e intrisa di dubbi e angosce; e contenere tali angosce, senza rinunciare ad un legittimo progetto di vita, può risultare parecchio difficile per pazienti e operatori.

### Bibliografia

- Allan, E.A. Steffensmeier, D.J. (1989). *Youth, underemployment, and property crime: Differential effects of job availability and job quality on juvenile and young adult arrest rates*, American Sociological Review, 54, 1, pp. 107-123.
- Avallone, G. (2015). Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago. *Sociologia Urbana e Rurale*, 1, 53-60.
- Battistelli, F., & Paci, M. (2008). Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea. *Sociologia e ricerca sociale*.
- Bauman, Z. (1996). *Il disagio della postmodernità*. Milano: Mondadori.
- Bauman, Z. (2014). *Bersaglio perfetto*, in Lavoro Sociale, n. 4 (ago. 2014), pp. 5-9.
- Carmel, E. [et al.]. (2015) *Immigrazione: quale integrazione sociale? Percorsi e ambiguità, tra politiche nazionali e della UE*, in Politiche Sociali, a. 2, n. 1 (gen.-apr. 2015), pp. 27-87.
- Cesareo, V. (2015). *La sfida delle migrazioni*. Vita e pensiero.
- Chambliss, W. (1964). A sociological analysis of the Law of Wagrancy. *Social problems*, 12.
- Chapman, D. (1971). *Lo stereotipo del criminale. Componenti ideologiche e di classe nella definizione del crimine*. Torino: Einaudi.

- Cloward, R. A. Ohlin, L. E. (1960). *Delinquency and opportunity: a theory of delinquent gangs*, Glencoe, Ill., (tr. it.: Teoria delle bande delinquenti in America, Bari 1968).
- Cloward, R.A. e Ohlin, L.E. (1960). *Delinquency and Opportunity*. New York: The Free Press.
- Cohen, A. K. (1974). *Delinquent boys: the culture of the gang*, Glencoe, Ill., 1955 (tr. it.: *Ragazzi delinquenti*, Milano 1974).
- Colombero, G. (1988). *Dalle parole al dialogo: Aspetti psicologici della comunicazione interpersonale*. Roma: Edizioni Paoline.
- Demetrio, D. (2004). *Elogio dell'immaturità: poetica dell'età irraggiungibile*. Raffaello Cortina.
- Devereux. G. (1975). *Saggi di etnopsicoanalisi complementarista*, Milano: Bompiani.
- Durkheim, É. (1893). *De la division du travail social*, Paris 1893 (tr. it.: La divisione del lavoro sociale, Milano 1962).
- Ferracuti, F. (1970). *Migrazione europea e criminalità*. In *Appunti di Criminologia*, a cura di F. Ferracuti. Roma: Bulzoni.
- Goffman, E. (2003). *Stigma. L'identità violata*. Ombre Corte.
- Gould, M. (1990). *The interplay of general sociological theory and empirical research: In order thereby to arrive at a causal explanation of its course and effects*, in Clark J., Modgil C. e Modgil S. (a cura di), Robert K. Merton. *Consensus and Controversy*, London, Falmer Press, pp. 399-416.
- Kaiser, G. (1988). *Kriminologie: Eine Lehrbuch*. Heidelberg: Müller
- Killias, M. (1989). Criminality among Second-Generation Immigrants in Western Europe: A Review of the Evidence. *Criminal Justice Review*, 14 (1).
- Kubrin, C. E., & Weitzer, R. (2003). New directions in social disorganization theory. *Journal of research in crime and delinquency*, 40(4), 374-402.
- Marotta, G. (2003). *Straniero e devianza. Saggio di sociologia criminale*. Padova: Cedam.
- Merton, R. K. (1964). Anomie, anomia and social interaction, in *Anomie and deviant behavior* (a cura di M. B. Clinard), New York.
- Merton, R. K. (1957). *Continuities in the theory of social structure and anomie*, in *Social theory and social structure* (ed. riv.), New York 1957, pp. 161-194 (tr. it.: Ulteriori sviluppi della teoria della struttura sociale e dell'anomia, in Teoria e struttura sociale, vol. II, Bologna 1970).
- Miethe, T.D. Meier, R.F. (1994). *Crime and Its Social Context*, Albany, State University of New York Press, 1994.
- Miller, W. R., & Rollnick, S. (2009). Ten things that motivational interviewing is not. *Behavioural and cognitive psychotherapy*, 37(2), 129-140.
- Neumann, K. (1963). *Die Kriminalität der italienischen Arbeitskräfte*. Kanton Zürich. Zürich: Juris Verlag.
- Pellerone, M. (2015). *Rischio di dispersione scolastica e disagio socio-educativo. Strategie e strumenti di intervento in classe*. Milano: FrancoAngeli.
- Pettygrew, T.F. (2002). *Summing up. Relative deprivation as a key social psychological concept*, in Walker I. e Smith H.J. (a cura di), *Relative Deprivation*. Speci-

- fication, Development and Integration, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 351-373.
- Pinkus, L. (1975). *Metodologia clinica in psicologia*. Roma: Armando.
- Ponti, G. (1990). *Compendio di Criminologia*. Cortina Raffaello.
- Quinney, R. (1979). *Criminology*. Boston: Little, Brown and Company.
- Rinaldi, C. (2017). *Teorie del conflitto culturale e norme di condotta*: L. Wirth e T. Selin.
- Rogers, C. R., & Wood, J. K. (1974). Client-Centered Theory Carl Rogers. In A. Burton (Ed.), *Operational Theories of Personality* (pp. 211-258). New York.
- Rosenfeld, R. (1989). Robert Merton's contribution to the sociology of deviance. *Sociological Inquiry*, 30, 4, pp. 453-466. Id. (1986), Urban crime rates: Effects of inequality, welfare dependency, region, and race, in Byrne J.M. e Sampson R.J. (a cura di), *The Social Ecology of Crime*, New York, Springer Verlag, pp. 116-130.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Scavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Molano: Mondadori.
- Schimmenti, V. (2001). *Identità e differenze etniche: strategie d'integrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Sellin, T. (1938). *Culture Conflict and Crime*. Social Science Research Council, New York.
- Shaw, R. McKay, (1969). *H.D. Juvenile delinquency and urban areas*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Siegel, L.J. (2015). *Criminology*. Boston: Changage Learning.
- Sullivan, S.H. (1937). A Note on the Implication of Psychiatry of Investigations in the Social Sciences, *American Journal of Sociology*, 6.
- Sutherland, E. H. (1939). *Principles of Criminology*. Chicago: Lippincott.
- Syed, M., & Azmitia, M. (2008). A narrative approach to ethnic identity in emerging adulthood: Bringing life to the identity status model. *Developmental Psychology*, 44(4), 1012.
- Syed, M., & Azmitia, M. (2009). Longitudinal trajectories of ethnic identity during the college years. *Journal of Research on Adolescence*, 19(4), 601-624.
- Syed, M., & Azmitia, M. (2010). Narrative and ethnic identity exploration: A longitudinal account of emerging adults' ethnicity-related experiences. *Developmental psychology*, 46(1), 208.
- Sztompka, P. (1986). *Robert K. Merton: An Intellectual Profile*. New York: St. Martin's Press.
- Tettamanzi, M., & Sbattella, F. (2007). *La gestione della morte improvvisa e del lutto: comunicazione e supporto*. Milano: FrancoAngeli.
- Thomas, W.I., Znaniecki, F. (1918). *The Polish Peasant in Europe and America, Chicago*. The Chicago University Press (1918), Vol. I e Vol. II and Bos-

- ton, Badger, 1918-1920, Voll. I e V; traduzione italiana Il contadino polacco in Europa e in America, Edizioni di Comunità, 1968.
- Tonry, M. (1997). *Ethnicity, Crime and Immigration*. In *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Traverso, G.B. Verde, A. (1981). *Criminologia critica. Delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*. CEDAM.
- Vigil, J.D. Yun, S.C. (1996). *Southern California gangs. Comparative ethnicity and social control*, in Huff, C.R. (a cura di), *Gangs in America*, London, Sage, pp. 129-156.
- Vold, B. (1986). *Theoretical Criminology*. New York: Oxford University Press.
- Watzlawick, P., Beavin, J. H., & Jackson, D. D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.